

DISCUSSIONI E PRECISAZIONI SU FAVONIO EULOGIO

LUIGI SCARPA

Nota presentata dal s. c. Prof. Pietro Ferrarino,
nell'adunanza ordinaria del 18 marzo 1978.

La pubblicazione del mio lavoro su Favonio Eulogio ⁽¹⁾ ha provocato, alcuni interventi critici, sotto forma di recensioni ⁽²⁾. Le molte osservazioni rivoltemi in particolare dal prof. Marinone, se testimoniano dell'interesse e della problematicità insiti nel testo, mi spingono anche a riprendere in esame alcune questioni. In parte, per rispondere a critiche secondo me non sufficientemente fondate e in parte per aggiungere, sulla scorta dei suggerimenti avanzati dai recensori, qualche ulteriore, e spero non inutile, contributo all'esegesi.

Sono d'accordo col prof. Marinone sulla necessità di soffermarsi un pò di più di quanto non abbia fatto nella mia introduzione, sul problema della cronologia, relativa, di Favonio e di Macrobio: il Marinone vi dedica ben tre pagine. Non mi sembra però che, anche dopo questo suo intervento, sia emerso alcunché di utile a contro-battere l'agnosticismo dimostrato da me. Qualche esempio. Il Marinone rimprovera: « Non è corretto impostare il confronto sol-

(1) FAVONTI EULOGII, *Disputatio de Somnio Scipionis*, ed. critica, trad. e note a cura di L. Scarpa, Padova 1974.

(2) N. MARINONE in R.F.I.C. 103 (1975), pp. 465-474; L. CRISTANTE in « Boll. St. Lat. » 6 (1976), pp. 131-133; D. KNIGHT in « Antiquité Classique » 45 (1976), pp. 701-703.

5542

D LKB
Scarpa Luigi
6 notes
Somnium
SCARPA L., *Discussioni e precisazioni su Favonio Eulogio*: AIV CXXXVI 1977-1978 491-496. | Réponse au compte rendu par N. Marinone de l'ed. de la *Disputatio de Somnio Scipionis*, (cf. APh XLVII N° 1585). [1878]

Favontius Eulogius. — *Disputatio de Somnio Scipionis*, ed. crit., trad. & note a cura di SCARPA L.: Coll. accad. V Padova Accad. Patav. di Sc., Lett. ed Arti 1974 xx & 75 p. 3 indices. | RFIC CIII 1975 465-474 Marinone | BStudLat VI 1976 131-133 Cristante | AC XLV 1976 701-703 Knecht. [1585]

Atti del Istituto Veneto di Scienze
Lettere et Arti Classe di Scienze
Moralì e Lettere

Vobbo f 1644
V 4072
14016

tanto su Macrobio, *comm.* 2,4,11 poiché dal contesto precedente e seguente si evince che non è tanto questione di prolissità quanto piuttosto di una precisa allusione (paragrafi 10 e 12) al carattere di un commento a Cicerone, di cui si nega l'utilità qualora la chiarezza dell'esegesi sia offuscata dall'eccessivo sfoggio di erudizione» (p. 466). Qui, evidentemente, è solo questione di opinioni: nelle parole di Macrobio, che in ogni caso non menzionano un commento e nemmeno una persona determinata, io scorgo una punta polemica, genericamente rivolta a studiosi che potrebbero criticare Macrobio per la sua eccessiva stringatezza, nello svolgere gli appunti offerti dal *Somnium* in materia musicale, e torno a credere che la brevità dell'operetta di Favonio e la sua appartenenza a una dottrina ampiamente diffusa, per quanto riguarda i capitoli musicali, rendano piuttosto improbabile che Macrobio alludesse proprio a lui ⁽³⁾.

Un altro argomento, avanzato dal Van Weddingen ⁽⁴⁾, per sostenere l'anteriorità di Favonio era che a lui appunto si sarebbe ispirato Macrobio per la suddivisione della materia: aritmetica nel primo commentario e musica nel secondo. Io spiegavo questa suddivisione con la necessità di far precedere la trattazione della musica dalla matematica perché la musica si fonda sulla matematica. Per il Marinone invece accade così «semplicemente perché lo spunto per la prima è offerto dal par. 12 e quello per la seconda dal par. 18 di Cicerone». Uno sguardo più attento all'insieme della materia trattata da Macrobio fa intravedere chiaramente un ordinato disegno enciclopedico che solo l'abilità letteraria del suo autore maschera sotto le apparenze di un commento occasionato dal testo ciceroniano ⁽⁵⁾. L'autore stesso era cosciente di ciò e per questo più volte dice di mettere termine a certi argomenti per non annoiare un lettore che, giustamente, da lui si attende soprattutto la spiegazione del testo ciceroniano. Per questo motivo, che attiene alla

(3) Mi fa piacere constatare che è della mia opinione, e tanto più perché non conosce il mio lavoro, l'autore del più recente e completo studio su Macrobio: J. FLAMANT, *Macrobie et le Néo-Platonisme latin, à la fin du IV^e siècle*, Leiden 1977; v. partio. p. 367, n. 56 e, per altro verso, p. 346 e altrove.

(4) FAVONII EULOGII, *Disputatio de Somnio Scipionis*, éd. et trad. de R. E. Van Weddingen, Bruxelles 1957 (Coll. Latomus XXVII), p. 7.

(5) Il Flamant, *op. cit.*, pp. 148-172, ha assai bene illustrato questo che è «le genre du Commentaire».

struttura stessa dell'opera, l'obiezione del Marinone perde molto del suo valore e continua a rimanere debole la tesi del Van Weddingen.

Mi occuperò ora brevemente di due punti riguardanti la revisione del testo. Secondo il Marinone «cap. 6,4 non pare soddisfacente *dicemus* per *dicetur*, poiché le due forme non sono equivalenti: *recte dicetur* si presenta come formulare (ancora a p. 6,15) con valore potenziale, in modo analogo al cosiddetto ottativo di cortesia in greco (cfr. p. 32,13 *si... intorseris... dicetur*), mentre *dicemus* ha ovviamente pieno valore tempoale e personale (come a p. 4,29) e difficilmente si inserisce in questo contesto tra un *dicimus* e un *nominamus*. La correzione quindi non vale a sanare il periodo seguente (anche se *etsi* è congettura pregevole), ove è preferibile accogliere qualcuno degli emendamenti già proposti, evitando anche di spezzare la formulazione del concetto».

Recte dicemus è formulare almeno quanto *recte dicetur* e frequentissimo in Favonio ⁽⁶⁾. Questo intervento poi sembra più economico, accanto all'altro di *etsi*, di quanto non sia «qualcuno degli emendamenti già proposti»: questi implicano in ogni caso lo spezzettamento del periodo e l'inserzione puramente ipotetica di parole. Così fa appunto il Van Weddingen che aggiunge, dopo *subsistentem*, un *reperimus*. Oppure si è costretti a espunzione del tutto immotivata, come è il caso del Baiter che espunge *esse*.

Il «rompicapo» di p. 38,20-25 (la definizione è del Marinone): queste righe contengono evidentemente un'ampia corruttela e io ho cercato di porvi rimedio intervenendo drasticamente, ma non «cervelloticamente». Se è appropriato l'esempio (introdotto da *enim*), a maggior ragione avrà senso la regola che lo precede (del resto assai semplice). Non si commette dunque un grande arbitrio ad «aggiustare» un testo del genere per stabilirvi un minimo di coerenza. Il Marinone, fra l'altro, obietta che, per asserire l'identità di due prodotti, non importa negarne uno in particolare, come farei io inserendo, «con sbalorditiva semplicità», un *non*. Ma, di fronte a un testo siffatto: *medietas uero prima in se ducta, triginta duo colligit, quod faciunt ambae medietates sibi consertae*, a me è parso di sentire

(6) P. 4,19 e 29 (*breuiterque dicemus*); 6,1; 12,4; 14,11 ecc. Ritrovando, mediante l'*index*, gli usi di *dico*, risulta che sono frequenti tanto le forme con il passivo quanto quelle con la prima pers. plur.

una opposizione tra la prima frase, *medietas ... colligit*, e la seconda, *quod ... conservata* (di cui poi Favonio dà l'esempio), e per questo ho integrato così: *medietas vero prima «tenetque secunda» in se ducta trīginta duo «non» colligit*. Qui, in un primo momento quello che importa è il *trentadue* e Favonio fa tutte operazioni che portano al *trentadue*: prima *ab e ba*, poi *bc e cb* in modo da poter affermare (par 8): *aque ita naturalis illa unitas congruentique servatur, cum idem sint extrema quod media mediusque in se versum extremorum efficiat quantitatem* e cioè, come si direbbe adesso, «il prodotto dei medi è uguale al prodotto degli estremi»; se, invece, si moltipicano fra loro termini non omogenei, e cioè che non siano entrambi medi o entrambi estremi, non si ottiene più il *trentadue* (il discorso sul sessantaquattro viene introdotto solo in seguito, come ulteriore conferma della *curtas* che unisce i numeri raccolti nella tabella). Dice ancora il Maritone: «Queste ampie integrazioni, tanto facili quanto vane, rischiano di diventare una gara a indovinare, come appunto si verifica a p. 18,2-3 tra il Van Weddingen, il Sichert e lo Scarpa». Nulla di tutto questo, perché l'operazione di indovinare presuppone la possibilità della verifica e questo, coi testi antichi, non può succedere mai, a meno che non spunti fuori un altro codice. All'editore spetta però l'incombenza di fornire un testo leggibile e plausibile, accogliendo il necessario supplemento nella pagina critica quando il contesto sia sufficientemente chiaro da farci orientare sulla natura di ciò che deve essere supplied, se non anche sulla sua formulazione esatta. Dove invece non si può neppure supporre il contenuto di ciò che è andato perduto, si segnerà lacuna o *crux* e ci si asterrà dal proporre congetture o supplementi che, questi sì, sarebbero di pura fantasia. Nel caso in questione, il supplemento da me proposto poggiava sul suggerimento del contesto, quanto al contenuto, e, quanto alla forma, ho pensato che si trattasse di una frase molto simile a quella precedente e su quella ho modellato la mia integrazione. Nel caso di *quadratus*, in cui il Maritone loda invece la mia prudenza, mi sono comportato diversamente in omaggio al criterio di metodo prima esposto e cioè perché davvero non ho capito se si trattava di una lacuna oppure no e, in caso affermativo, che cosa dovesse contenere.

Ancora due annotazioni di carattere metodologico. «La revisione del testo è accurata, e per quanto l'uso discutibile di segnalare

le lettere singole mediante parentesi uncinate, se integrate, e mediante carattere diverso, se sostituite, renda meno scorrevole la lettura, la situazione risulta in genere prospettata chiaramente». Ringrazio del riconoscimento, ma avrei voluto che alla critica, che pure lo accompagna, fosse unito un suggerimento concreto su come procedere: avrei dovuto usare sempre i caratteri diversi, usare sempre gli uncini (anche per le parti integrate), non mettere niente «per rendere più scorrevole la lettura»?

Come appunto per la seconda nota di metodo, mi servirò di uno dei numerosi rilievi mossi al mio apparato (e che potrei confutare ma a prezzo di annoiare il lettore): «L'apparato critico è positivo fino all'eccesso, ridondante e spesso poco perspicuo». Il Maritone sembra non tenere qui presente che di Favonio Eulogio esiste un solo codice e che quindi, in un caso del genere, la distinzione tra apparato positivo e negativo non ha ragion d'essere. Negativo è l'apparato nel quale sono registrate le lezioni divergenti da quella accettata, con l'indicazione dei relativi codici (e i codici da cui la lezione accettata proviene si ricavano *ex silentio*), positivo invece è l'apparato in cui ogni volta vengono indicati il codice o i codici da cui la lezione accolta è tratta, oltre, s'intende, alle varianti. Quando si ha un solo codice, la situazione, come si sa, presenta queste alternative: 1) se la parola accolta nel testo diverge dalla lezione del codice, bisognerà indicarne in apparato la fonte (cioè l'editore stesso o altro studioso precedente) e poi si indicherà la lezione del codice ritenuta inaccettabile; 2) se la lezione del testo è quella del codice ma non è accettata da tutti i critici, si indicherà prima questo fatto, cioè si documenterà che la lezione accettata è quella del codice, indicando anche, eventualmente, i critici che difendono il codice mentre, a destra dei due punti, si segneranno le proposte alternative. Non so se altra maniera esista, a meno che il rimprovero del Maritone non muova dal fatto che ho ripetuto, ogni volta che in apparato ne citavo la lezione, la sigla del codice (B). Un esempio concreto, quello di p. 6,29. Il mio testo dà *accessione* e in apparato è scritto: *accessione* Schott Van Weddingen: *accessio* B, *accessu* addub. Schott, del Baier. Con un apparato così ridotto, è immediatamente evidente, anche a un lettore che apra l'edizione a questo singolo e unico punto, qual'è la situazione. Se invece avessi trascurato di indicare il codice dopo *accessio*, non so quanto sarebbe stato evi-

dente che questa parola va attribuita al codice. Altro esempio di « ridondanza »: « inutili le frequenti ripetizioni del testo, come ad es. p. 44,5 dove sarebbe sufficiente *sic* Schott, *est* Winterfeld Van Weddingen ». Il testo dunque ha *de/ensione sic* e l'apparato: *de/ensione sic* Schott: *de/ensione* B, *d. est* Winterfeld. Seguendo il suggerimento del Marinone, come avrei potuto documentare lo stato del codice? scrivendo magari: *sic* om. B? ma non si può dire che il codice « ha omesso » qualcosa che viene reintegrato per congettura! Insomma, preoccuparsi ossessivamente della concisione può portare a una teubneristica ermeticità dell'apparato, mentre lo spreco di spazio per ripetere, ad es., *de/ensione* (abbreviato però in *d.*) sembra giovare alla chiarezza e al rigore.

Debo infine ringraziare il prof. Marinone dell'attentissima cura dedicata al mio lavoro (una decina di fittissime pagine di rivista per uno smilzo fascicolo di poco più che cento, compresi gli indici!) anche sul piano delle sviste e degli errori di stampa, segnalati quasi tutti, e dei parziali ma importanti riconoscimenti. Ma proprio per questo mi riesce incomprensibile un giudizio di questo genere: « quanto al latino dello Scarpa basti citare l'inizio della *praefatio* a p. XIX *Fuonit Disputationem* [sic!] *de Somnio Scipionis in uno codice extat* ». Invece che insinuare la mia ignoranza del fatto che il soggetto in latino va al caso nominativo, sarebbe stato forse più giusto e generoso mettere anche questo infortunio nel conto delle sviste (avevo scritto dapprima *disputationem legitimus*, poi *extat* ma ho mancato di adeguare *disputationem*: tutto qui).

(Licenziata la bozza per la stampa il 14 settembre 1978)